

Tullio Kezich, *Gli Incontri Internazionali di Sorrento inaugurati dal film "San Gottardo" di Villi Hermann - La classe operaia va sottoterra*, in "la Repubblica", Roma, 26 settembre 1977

SORRENTO - Come sta il cinema svizzero? Mentre si inaugura l'undicesimo Incontro sorrentino, che vedrà sfilare, in una settimana quasi trenta film tra vecchi e nuovi, qualcuno sospira che il cinema svizzero é destinato a scomparire. Perché? E' presto detto: la Confederazione non ama i suoi cineasti di sinistra, lesina loro i fondi come se fosse un Paese povero, ti perseguita con campagne di stampa e con interrogazioni parlamentari. Immaginate la situazione com'era in Italia ai tempi dell'agonia del neorealismo, quando i governi manovravano il credito e la censura per strangolare il cinema e l'on. Andreotti (prima maniera) invocava nei film il «raggio di sole ». Nel cinema elvetico, ci sono poi altri motivi di disgregazione, a seconda dei vari gruppi linguistici. I registi di lingua francese (Tanner, Goretta, Soutter e compagni) si sentono sempre più attratti dal polo di Parigi, una stabilizzata notorietà li induce a staccarsi dalla loro piccola patria e a misurarsi su un palcoscenico più vasto.

AL CONTRARIO gli svizzeri tedeschi, che prediligono la forma del documentario, sono respinti dal mercato germanico, e potrebbero finire per asfissia. E il cinema svizzero di lingua italiana? Quello, osservano gli scettici, non esisterà mai: mancano i quattrini, il talento, il retroterra culturale, la volontà politica, manca tutto. Eppure Sorrento ha inaugurato ieri proprio con il bel film di un ticinese dal nome tedesco, Villi Hermann, già passato a Cannes nella sezione «L'air du temps » e al festival di Locarno, dove ha vinto il premio speciale della giuria: «San Gottardo». Hermann è riuscito a mettere insieme circa 300 milioni di lire con un finanziamento multiplo, al quale hanno collaborato le tre reti televisive svizzere, la Tv tedesca Zdf di Mainz, la Confederazione, alcuni Cantoni, l'Unione sindacale e la Migros.

Ne è venuta fuori una specie di epopea: un film che racconta in parallelo i due trafori del massiccio del San Gottardo, quello della galleria ferroviaria (1872-1882) e quello del tunnel autostradale iniziato nel 1969. Naturalmente il discorso attuale è fatto nelle forme dell'inchiesta, mentre il passato viene ricostruito con rosselliniana semplicità. Questa ipotesi di lavoro somma lo spettacolo e il documento, la storia e la cronaca, l'abbozzo di romanzo e la registrazione in presa diretta.

Film didattico, «San Gottardo» fa stridere le fredde immagini dei consigli d'amministrazione contro gli affanni da girone infernale dei lavoratori in galleria, i ritratti del banchiere Alfred Escher e del costruttore Louis Favre con i volti degli schiavi stralunati dalla fatica, la retorica delle inaugurazioni ufficiali contro la tragedia del «Gastarbeiter» (177 furono le vittime del tunnel ferroviario, ma i caduti del modernissimo traforo passano già la dozzina). La pellicola tocca note di un certo pathos nella rievocazione dello sciopero di Goeschenen (1875), quando la milizia svizzera fu chiamata a massacrare gli operai, ma non indulge, alla retorica populista. Memore della lezione di Brecht, Hermann ha per fortuna sicure doti di osservatore obiettivo e una

buona riserva di ironia: da una parte sa interrogare la realtà con occhio penetrante, dall'altra riesce quasi sempre a rievocarle con una sintesi vivida. Tre scrittori hanno aiutato il regista a conferire verità ai dialoghi: il francese André Puig, il tedesco Peter Zeindler e l'italiano Giovanni Orelli. Italiani sono anche gli attori del Collettivo teatrale di Parma, che impersonano con plausibilità i nostri emigrati.

Il risultato è un piccolo grande film, che a tratti tradisce le angustie del 16 millimetri e della produzione allestita con scarsi mezzi (anche se rifulge la bravura dell'operatore Renato Berta, che ha girato la parte sceneggiata). A Villi Hermann, di cui i telespettatori della Rete 2 ricordano forse l'inchiesta sui «frontalieri» «Cerchiamo per subito operai, offriamo...», va riconosciuta la tenacia con cui approfondisce le sue tematiche sociali in un ambiente non favorevole. In «San Gottardo» le conclusioni sono particolarmente amare: anche se ha infilato a guanto di velluto, la grande mano del capitalismo che caccia l'operaio nel cuore di una montagna è sempre la stessa di cento anni fa.

Il risultato è un piccolo grande film.
Tullio Kezich, **la Repubblica, Roma**